

L'opinione dei penalisti sul Ddl sicurezza

Un decreto in contrasto con le norme europee

Riceviamo dalla presidente della Camera penale della Lombardia orientale e volentieri pubblichiamo.

Nel ringraziare *carteBollate* mi accingo a scrivere queste note sul Decreto sicurezza che il Governo intende varare, nonostante i richiami non solo di esimi giuristi e accademici, dei garanti per i diritti dei detenuti e di UCPI ma addirittura dal Commissario europeo per i diritti umani O' Flaherty che ha scritto al Presidente del Senato, ramo del Parlamento che ha in esame le norme del pacchetto sicurezza, invitandolo a non approvare il decreto se non con radicali modifiche in quanto il testo attuale è in contrasto con le Convenzioni europee così come interpretate dalla Corte europea dei diritti dell'uomo, in particolare gli art. 10 e 11 della Convenzione sui diritti di libertà, di espressione e di riunione pacifica. In contrasto anche le misure limitative dei diritti delle persone detenute, soprattutto l'art. 26 del Ddl che punisce le ribellioni in carcere poste in essere non solo con violenza o minaccia ma addirittura nella forma della resistenza anche passiva. Il Commissario europeo ricorda al Senato che i detenuti "continuano a godere di tutti i diritti e le libertà fondamentali garantiti dalla Convenzione benché nei limiti della stessa e che la libertà di espressione comprende alcune forme di protesta pacifica che possono comprendere la resistenza passiva". In occasione delle proteste poi "è essenziale che lo Stato esamini e gestisca adeguatamente la situazione per accertare la vera intenzione e la reale ragione della protesta dei detenuti, oltre a garantire una risposta significativa alle lamentele e alle richieste". Ricorda inoltre che "il trattamento e le condizioni nelle carceri e nei centri di detenzione italiani sono risultati non conformi agli standard internazionali aggiungendo motivi per i detenuti di contestare le loro condizioni con mezzi pacifici". Il Ddl è una summa di scelte del tutto prive di giustificazione non solo perché non rispondono ad alcuna messa in pericolo dei cittadini dato che i reati sono in costante diminuzione il che rende l'Italia uno tra i Paesi più sicuri d'Europa (- 25% notizie di reato, - 48% rapine, - 30% furti), ma anche perché l'aumento dei reati e delle pene non assicura alcun effetto

deterrente. La sicurezza è presupposto di qualunque convivenza ma il mezzo per raggiungere il fine deve rispettare i valori del diritto penale liberale e della nostra Costituzione. Il Ddl invece, è un esempio plastico di diritto penale arcaico usato come minaccia, di pena come vendetta, di eticizzazione del rimprovero volto a punire reati di natura ideologica. Un diritto penale dell'autore e del nemico. Più che condotte illecite del singolo, si puniscono il dissenso, la marginalità, la devianza e categorie di persone: i manifestanti, gli occupanti, i dissenzienti, gli imbrattatori per protesta, senza considerare che spesso in queste condotte e in queste catego-

In definitiva il Ddl affida al sistema repressivo penale la soluzione di ogni situazione di marginalità o di potenziale conflitto sociale usando il carcere come aspirina per risolvere qualunque problema.

rie di persone si colloca il disagio sociale, l'emarginazione o il dissenso politico. Basta pensare all'art. 11 decies che introduce una nuova aggravante comune ossia applicabile a tutti i reati commessi all'interno o nelle immediate vicinanze delle stazioni e delle metropolitane o nei vagoni dei treni passeggeri. Quindi un omicidio o una corruzione o una violenza sessuale commesse in un parco pubblico saranno meno gravi dello stesso reato commesso in stazione o nella metro. Peraltro e a parte la totale incostituzionalità della norma, cosa significa nelle immediate adiacenze? 100, 200, 350 metri altro?

Proseguendo nell'esame, arriviamo all'art. 15 che ribalta la norma relativa alla pena detentiva da eseguire nei confronti di madri con bimbi piccoli o donne in gravidanza. L'attuale disciplina vieta il carcere per queste donne e tale divieto era previsto persino nel Codice Rocco del 1930, quin-

di un codice fascista. Orbene il Ddl consente di far scontare la pena in carcere alle madri e alle donne in attesa e quindi anche ai loro figli, bambini senza colpa di cui la detenzione metterà a repentaglio salute ed integrità mentale.

Art. 26 rivolta in carcere. La norma trasforma una condotta tipicamente inoffensiva quale la resistenza passiva dei detenuti, in un reato. Quindi chi si rifiuta di entrare in cella o il vitto o l'ora d'aria magari rimanendo seduto per terra, sarà punito con la stessa pena (da 1 a 5 anni) di chi conduce rivolte violente incendiando o danneggiando gli istituti e ponendo a repentaglio la vita o l'integrità degli altri detenuti o della polizia penitenziaria. Ma a questo punto allora perché non appiccare il fuoco? In questo contesto anche Ghandi sarebbe stato condannato.

Che dire poi delle schede telefoniche vietate a chi non ha permesso di soggiorno? La *ratio* è incomprensibile ma è certo che si incrementerà il mercato illegale e si produrrà ulteriore umiliazione a persone in difficoltà che non potranno più nemmeno comunicare con le loro famiglie.

In definitiva il Ddl affida al sistema repressivo penale la soluzione di ogni situazione di marginalità o di potenziale conflitto sociale, sostituendo il *welfare* sociale con un *welfare* penale e usando il carcere come aspirina per risolvere qualunque problema. Così facendo però, si alimenta una continua domanda di punizione incrementando di conseguenza, irrazionalmente, un sistema carcerocentrico produttivo di ulteriore sovraffollamento incompatibile con qualunque tipo di rieducazione e a sua volta causa di recidiva. La norma penale non è adatta né potrà mai essere finalizzata alla soluzione dei problemi sociali che richiedono investimenti per aumentare la presenza delle forze dell'ordine per incrementare la rete dei servizi sociali, per allungare il tempo scuola e portare istruzione, attività sportive ricreative e di comunità nelle periferie e nei luoghi di disagio, strumenti di sostegno alla povertà, alle famiglie, lavoro e inclusione sociale. Ma questo costa e richiede programmazione e organizzazione delle risorse, evidentemente un conto è la propaganda e un altro la reale soluzione dei problemi alla radice.

MARIA LUISA CROTTI